

Relazione del Presidente Antonio D'Amato
Assemblea 2002

Roma 23 maggio



Signore, autorità, cari colleghi, amici

viviamo una stagione segnata da grandi insicurezze ma anche da grandi opportunità, nella quale si intrecciano vecchi e nuovi bisogni. Ci troviamo in una situazione percorsa da turbolenze sul piano internazionale e interno.

Ma voglio dire subito che si tratta comunque di una situazione che si deve e si può tenere sotto controllo, che anzi si può mettere a frutto per innescare una più larga prospettiva di sviluppo economico e benessere sociale.

A patto che, in Italia, in Europa, nel mondo, la politica sappia assumersi fino in fondo le sue responsabilità e sappia tenere con mano ferma il suo ruolo di guida.

A patto che a noi imprenditori siano riconosciute le condizioni per poter dare impulso a nuove iniziative di crescita e di sviluppo, per poter creare nuove opportunità di lavoro.

Toccherà poi a noi dimostrare di essere in grado di farlo.

Dopo i tragici avvenimenti dell'11 settembre appare più evidente che non si è ancora ricostituito un ordine politico internazionale abbastanza stabile da mettere fuori gioco il pericolo del terrorismo. Persistono troppi focolai di crisi, in primo luogo quello del Medio Oriente: e c'è una generale difficoltà di riuscire a spegnerli. L'inquietudine di una parte del mondo islamico rimane un problema che non possiamo né trascurare né tanto meno rimuovere.

Alla precarietà del quadro politico si cumulano fattori di incertezza sull'andamento dell'economia.

Mentre una gran parte dei paesi poveri non riesce a trovare la via dello sviluppo, sono sopraggiunte le emergenze di paesi come l'Argentina, ormai in una situazione drammatica, e dello stesso Giappone, che da più di dieci anni si dibatte in una crisi di portata strutturale.

La ripresa degli Stati Uniti non resta immune da insidie e non è ancora certo possa avere quel ruolo trainante giocato negli anni Novanta.

In questo contesto l'Europa, dopo avere conseguito lo storico traguardo della moneta unica, rischia di pagare a caro prezzo l'incapacità politica di darsi una propria strategia di sviluppo.

Pesa sull'Europa la riluttanza ad ammodernare il suo modello di protezione sociale, che non corrisponde più ai nuovi assetti del sistema economico.

Era l'obiettivo fissato dal vertice di Lisbona per rendere più competitiva l'economia europea.

E si puntava a raggiungerlo aumentando il tasso di occupazione, cioè dando più occasioni ai giovani e restituendo lavoro e dignità agli anziani.

Avere fatto poco di tutto ciò ha contribuito ad alimentare, inevitabilmente, pericolose derive populiste, reazioni esasperate ai flussi immigratori, un clima di insicurezza, sentimenti di sfiducia nei confronti della classe politica.

Questi fenomeni sono stati, probabilmente, all'origine dei cambiamenti di indirizzo politico cui abbiamo assistito, e ai quali forse ancora assisteremo nei prossimi mesi, all'interno dei singoli paesi.

A sua volta, il cambiamento degli equilibri rende ancora più incerto quale assetto istituzionale l'Europa sarà in grado di darsi.

Ma come imprenditori, anzi direi a maggior ragione in quanto tali, dobbiamo anche renderci conto che molte nubi si sono addensate sul cielo del capitalismo mondiale.

Modelli consolidati sono oggi rimessi in discussione.

Il temporale del caso Enron ha messo a nudo un deficit clamoroso di trasparenza che ci pone l'esigenza di stabilire nuove regole. E di farlo bene. E in fretta. Nell'interesse delle imprese, dei loro azionisti, dei risparmiatori.

Ma non si tratta solo di questo.

C'è un problema di sostenibilità ambientale dello sviluppo, di tutela dei consumatori e della loro salute, in generale di sicurezza alimentare.

E sta erompendo un problema di governabilità della globalizzazione che, se non verrà risolto, finirà col restituire forza a una cultura anti-industriale, anzi anti-capitalista, che sembrava in via di superamento.

Occorre che il sistema delle imprese prenda coscienza di tutto ciò e trovi la forza, il coraggio, la lungimiranza di misurarsi anche su questi terreni.

Possiamo farlo perché abbiamo il know-how, il talento, le energie per farlo.

Dobbiamo farlo perché il nostro ruolo non è solo quello di produrre ricchezza, ma di farlo a vantaggio di tutta la comunità.

Noi sappiamo che il sistema democratico e l'economia di mercato hanno in se stessi, nella loro duttilità, nella loro vitalità, la forza che occorre per rinnovarsi e per realizzare le riforme di cui c'è bisogno di fronte a problemi così complessi.

È per questo che, nonostante le preoccupazioni e le incertezze sulle prospettive a venire, quando in troppi temono per il loro futuro, noi abbiamo fiducia, e ci sentiamo di assicurare i nostri concittadini.

Certo, la società italiana presenta oggi una serie di contraddizioni che l'attraversano in profondità e la tengono in tensione tra un passato che stenta a passare e un futuro che fa fatica ad emergere.

Non mi riferisco ovviamente a quelle tensioni che prendono la forma tipica dei conflitti sindacali e come tali - fin quando rimangono nel loro ambito specifico, senza colorarsi di altri significati - appartengono alla fisiologia delle democrazie industriali.

Mi riferisco piuttosto a quelle tensioni che, qualunque sia la molla originaria, comunque acquistano lo spessore, la portata, l'impatto di uno scontro sulle scelte strategiche essenziali per il destino di tutto il sistema-paese.

Cioè, in pratica, uno scontro su quella esigenza di una modernizzazione complessiva che oggi è appunto la scelta essenziale.

Da cui dipende che l'Italia sia capace di fare sviluppo in termini e modi competitivi rispetto agli altri paesi.

Da cui dipende, di conseguenza, la possibilità di raggiungere un più alto livello di benessere ed equità sociale.

L'obiettivo della modernizzazione

In realtà, quello della modernizzazione è un obiettivo che dovrebbe accomunarci tutti quanti, al di là delle posizioni sociali e degli schieramenti politici. Paghiamo infatti tutti quanti il prezzo di vivere e lavorare in un paese che, nonostante lo straordinario potenziale di cui dispone, tuttavia non riesce a darsi, sul piano collettivo, comportamenti, regole, strutture all'altezza di quello che è oggi il livello della competizione internazionale.

È vero che, come imprenditori, siamo interessati più di ogni altro gruppo sociale alla modernizzazione del sistema-paese in quanto siamo noi che ci battiamo sulle frontiere del mercato globale.

Ci è ben noto che prezzo si paga a rimanere indietro, a non reggere il passo degli altri.

Perciò ci stiamo impegnando con energia e convinzione su un complesso di riforme - non piccoli aggiustamenti, ma grandi riforme - che portino il nostro paese a compiere un salto di qualità.

Ma è nondimeno vero che far crescere le nostre imprese sui mercati internazionali serve a creare quelle risorse che sono necessarie per migliorare la condizione generale del nostro sistema di convivenza.

Non c'è dunque contrapposizione tra le legittime ragioni delle imprese e gli interessi generali del paese.

Anzi, quanto più sviluppo economico si fa, tanto più possono progredire le condizioni dei ceti e dei gruppi sociali più deboli, i disoccupati, i giovani, le donne, gli anziani che altrimenti resterebbero esclusi dal mercato del lavoro.

Lo diciamo non per una qualche vocazione al "buonismo" - che possiamo apprezzare, semmai, come virtù personale - ma perché siamo consapevoli del fatto che, rafforzando i suoi punti più deboli, si rafforza con ciò tutta la società italiana e ne traggono vantaggio anche coloro che non ne sono i diretti beneficiari.

Riforme per tutti

In questo senso le riforme da noi proposte sono riforme “per tutti”.

Per la loro valenza sociale, ma vorrei dire umana, sono riforme che non servono soltanto a migliorare l'efficienza del sistema economico, né tanto meno a favorire questa o quella categoria di imprese, ma servono a rendere la società italiana una società con meno disuguaglianze, meno squilibri, meno ingiustizie.

È il senso della straordinaria lezione di Marco Biagi, un uomo giusto, che credeva con grande coraggio nella necessità di riforme per rendere migliore il nostro paese, e che ha pagato con la vita il suo impegno.

Queste riforme avvantaggiano tutta la comunità in quanto incrementano il prodotto nazionale e così permettono di ridurre effettivamente il livello della pressione fiscale e contributiva, permettono di aumentare gli investimenti nelle infrastrutture destinate a favorire lo sviluppo, consentono di migliorare le prestazioni dei servizi pubblici.

Come è sbagliata l'antitesi tra rigore e sviluppo, così è sbagliata l'antitesi tra efficienza economica ed equità sociale. L'una è in funzione dell'altra: e noi siamo pronti a dimostrarlo, pronti cioè ad alzare il livello dell'occupazione non appena un mercato del lavoro più flessibile faciliti l'incontro tra domanda e offerta.

Noi, come imprenditori, siamo orgogliosi di creare per tutti ricchezza, lavoro, sviluppo.

L'anno scorso, col convegno di Parma, praticamente alla vigilia delle elezioni politiche, abbiamo presentato un programma puntuale delle riforme da attuare per mettere l'Italia in condizione di competere da protagonista nell'arena internazionale.

Quel progetto fu accolto con interesse da entrambi gli schieramenti che si contendevano il primato. Anche se poi, nel clima di una campagna elettorale dominata da polemiche di altra natura, il confronto sulle idee e i problemi reali non trovò molto spazio.

Dopo le elezioni, alle nostre proposte si sono ispirati in misura notevole il programma e alcuni primi atti dell'attuale Governo.

Non perché, come qualcuno va dicendo, tra noi e il Governo si sia stabilito un rapporto di reciproco collateralismo. Ma per un motivo più semplice, quasi elementare: il recupero di competitività era e rimane un'esigenza obiettiva del paese. Eravamo d'accordo - come potevamo non esserlo? - su un programma che si poneva tale obiettivo.

Per questo abbiamo dato credito al Governo, come era giusto fare all'inizio del mandato, come del resto avevamo fatto anche con il Governo Amato.

Non abbiamo però mancato, e non mancheremo, di esprimere i nostri punti di vista in piena autonomia.

Lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, come sempre, con pragmatismo, guardando ai fatti e non alle ideologie, senza la pretesa di dare pagelle, di bocciare o promuovere i governi. Questo, semmai, è come singoli cittadini che possiamo farlo, non come organizzazione rappresentativa di una pluralità di imprese.

Come Confindustria, noi dobbiamo lavorare sempre, con qualunque governo, affinché vengano realizzate le cose che riteniamo necessarie per lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione.

Pragmatismo significa anche sapere che tra il dire e il fare c'è di mezzo un mare di interessi consolidati, più o meno legittimi, di abiti culturali, di inerzie e anche di idee diverse dalle nostre sulla società, sull'economia, sul ruolo della politica e delle parti sociali.

Rispettiamo le idee altrui. Ci confrontiamo con tutti. Non abbiamo mai smesso di farlo. E siamo sinceramente dispiaciuti di avere oggi maggiori difficoltà a dialogare con una sinistra dove le forze riformiste, pur maggioritarie, sembrano avere perduto voce e, soprattutto, capacità di iniziativa.

Per parte nostra, comunque, consideriamo oggi più che mai valida la filosofia a cui ci siamo sempre ispirati e tenuti rigorosamente fedeli.

La filosofia di una forza sociale che è convinta di poter tutelare efficacemente gli interessi specifici di cui ha la rappresentanza - i legittimi interessi di tutte le imprese italiane - solo se e nella misura in cui regola i suoi comportamenti secondo una visione chiara, organica, complessiva di quello che è l'interesse generale del paese.

Sta qui il legame stretto e stringente che c'è tra la nostra posizione di parte sociale e il nostro ruolo di classe dirigente.

È con questo spirito che siamo tornati il mese scorso a Parma: per verificare i passi compiuti, e soprattutto per ribadire la nostra volontà di batterci in prima fila per il cambiamento di cui questo paese ha un impellente bisogno.

È su questo metro, sul parametro dell'impegno per la modernizzazione, che misuriamo i nostri rapporti con tutti gli altri soggetti della vita politica e sociale.

I rapporti con il sindacato

Si colloca in questo contesto la questione dei rapporti con il sindacato.

Nei giorni scorsi, qualcuno ha osservato che l'idea di sperimentare una riforma dell'articolo 18, peraltro circoscritta a pochi casi, senza toccare i diritti già acquisiti, può essere interpretata in due diversi modi.

Può essere considerata come un tentativo di accorciare le distanze tra l'Italia e gli altri paesi europei, dove non esiste l'istituto della reintegrazione obbligatoria, a parte qualche limitata eccezione.

Oppure può essere vista come un tentativo - maldestro, lo dico subito - di ridimensionare la presenza del sindacato, il suo peso nel sistema produttivo e in generale nella società italiana.

In realtà è perfino ovvio che, nella situazione italiana, il sindacato ha un ruolo fondamentale anche rispetto all'attuazione delle riforme cui si deve mettere mano.

Con il sindacato si deve dialogare, vogliamo dialogare.

Con il sindacato dobbiamo incontrarci, e del resto ci incontriamo continuamente, per il rinnovo dei contratti di lavoro, per attuare quella politica dei redditi che dal 1993 ad oggi ha dato buoni risultati e che, nei suoi capisaldi, riteniamo debba essere confermata.

Quella politica con la quale abbiamo tutti archiviato le stagioni degli automatismi, del salario come variabile indipendente, dell'alta inflazione e delle continue svalutazioni che ci avevano portato ai margini dell'Europa.

C'è di più. Con il sindacato intendiamo lavorare a definire insieme un modello di relazioni industriali più moderno, che tenga davvero conto dei cambiamenti che sono avvenuti e stanno avvenendo nella struttura della società e del mercato del lavoro.

Benché troppo spesso sia stato di ostacolo alle politiche di modernizzazione, in Italia il sindacato ha livelli di legittimazione che non possiamo e non intendiamo ignorare, per la sua storia, per il contributo che ha dato alla lotta contro il terrorismo, e - negli anni Novanta - al risanamento finanziario.

Almeno in molte sue componenti, il sindacato italiano si rende conto che solo quando le imprese sono competitive, i lavoratori possono migliorare i loro livelli retributivi, sono sicuri del loro posto di lavoro, hanno maggiori chances di trovare nuova occupazione e di più alta qualità.

Questo il sindacato lo sa. Lo sanno soprattutto i lavoratori. Ed è questo il terreno sul quale si può instaurare un rapporto costruttivo.

Non ci appartengono propositi di penalizzazione del sindacato. Non lo abbiamo mai detto, non lo abbiamo mai pensato.

Ma fino a quando, ci chiediamo, un sindacato che si dichiara moderno può chiudere gli occhi di fronte a un mondo del lavoro nel quale si intrecciano la tutela dei garantiti con l'emarginazione degli esclusi? I valori della solidarietà e della giustizia non dovrebbero spingerlo a porsi con serietà questo problema?

Solidarietà e giustizia non dovrebbero spingere il sindacato a guardare alla piaga del sommerso senza quella sorta di aristocratico distacco con il quale finora ha giudicato le politiche di emersione necessarie per ridare legalità, dignità e diritti a centinaia di migliaia di lavoratori in nero?

Il sommerso - lo ha confermato l'Ocse nelle settimane scorse - rappresenta quasi il 30 per cento della nostra economia, il doppio che negli altri principali paesi europei.

Ridurne il peso è un imperativo categorico. Certo, la legge che abbiamo ottenuto è ancora imperfetta. Può, deve, essere migliorata.

Ma il successo su questo fronte, che sarebbe un successo storico per l'Italia, si può cogliere solo se tutto il paese, e dunque anche il sindacato, concorre a creare il clima culturale e politico necessario per asciugare le acque, quelle sì limacciose, dell'economia sommersa.

Noi sulla trincea dei diritti - quelli veri - ci siamo, intendiamo restarci, abbiamo tuttora la speranza che il sindacato non voglia sottrarsi al confronto sul terreno della modernizzazione.

E dobbiamo dire che se il sindacato si irrigidisse nel contrastare le riforme, se ne facesse un motivo di accentuazione della conflittualità, allora non sarebbe la nostra pressione, ma sarebbe la forza stessa delle cose, la logica oggettiva dei processi di cambiamento, che lo spingerebbe fuori gioco.

Il messaggio di Lisbona

Quelle che proponiamo, peraltro, sono nelle grandi linee le stesse riforme che vengono continuamente suggerite al nostro paese dai più autorevoli organismi e istituti internazionali. E sono riforme che corrispondono in tutto e per tutto alla logica del documento sottoscritto all'unanimità dai quindici capi di Stato e di Governo europei in occasione del vertice di Lisbona, ormai più di tre anni fa, nel marzo 1999.

Fu per l'appunto a Lisbona che, raggiunto finalmente il traguardo della moneta unica, conclusa cioè la fase che si era aperta con il Trattato di Maastricht, l'Unione europea decise di darsi "un nuovo obiettivo strategico" e proclamò di voler fare in modo di diventare, nel giro di dieci anni, "l'economia della conoscenza più competitiva del mondo".

Era magari un linguaggio un po' enfatico. Ma i leader europei non mancavano di specificare in termini quantitativi i loro proponenti. E dichiaravano che, per riuscire a concretizzarli, il tasso dell'occupazione - la percentuale di coloro che lavorano effettivamente sull'universo di quanti sono in età di lavoro - doveva salire in dieci anni dal 60-61 per cento ad almeno il 70 per cento.

Ma la "svolta di Lisbona", ovviamente, non consisteva solo in questo. A darle sostanza, a farne realmente una nuova strategia di politica economica, erano due dati, due direttrici di marcia che l'Europa si assegnava.

Da una parte, si metteva bene in chiaro che il modello di protezione sociale tipico dell'Europa continentale, quel "modello europeo" che viene di solito contrapposto al modello americano per rivendicare un più alto grado di socialità, andava bensì salvaguardato, ma poteva esserlo solo a patto di modernizzarlo attraverso profonde e incisive riforme.

In particolare, attraverso riforme capaci di alzare il tasso di occupazione e con ciò dar luogo alla creazione di quelle risorse senza le quali gli stessi obiettivi di benessere, giustizia ed equità sociale sono destinati a rimanere mere petizioni di principio.

D'altra parte, contemporaneamente - contestualmente - si predisponeva il quadro degli strumenti atti a consentire il passaggio verso un'economia e una società basate sulla conoscenza, migliorando le politiche in materia di società dell'informazione, di scuola e università, di ricerca e sviluppo.

Furono delineati i tratti essenziali e gli strumenti principali per costruire uno spazio europeo della ricerca e dell'innovazione.

Lisbona non può rappresentare solo una enunciazione di buoni propositi, un messaggio agli uomini di buona volontà. Deve essere un concreto impegno politico: direi una seconda rifondazione dopo Maastricht.

Finora, tuttavia, questo impegno ha trovato rare e scarse applicazioni.

Potremmo essere tentati di consolarci constatando che siamo in buona e numerosa compagnia. Ma è un lusso che non possiamo permetterci.

Rispetto agli altri paesi europei, il tasso di occupazione - che è insieme causa ed effetto del vero sviluppo - in Italia è enormemente più basso. Se la media europea era nel 1999 del 62 per cento, con qualche paese che arrivava già a superare il 70 per cento, in Italia invece siamo oggi al 54,6 per cento: e nel Mezzogiorno siamo sotto di altri dieci punti.

Insomma, in meno di nove anni, da oggi al 2010, dobbiamo aumentare gli occupati di oltre cinque milioni.

Il che significa circa 600 mila posti di lavoro ogni anno. È questo il parametro sul quale valutare anno dopo anno se la nostra politica economica sta avendo o no successo. Non possiamo accontentarci dei 240 mila occupati in più che abbiamo fatto in media tra il 1996 e il 2000 e nemmeno dei 371 mila posti realizzati nel 2001, che pure rappresentano un significativo progresso rispetto al passato.

È evidente che nessun altro paese ha interesse come il nostro a muoversi sulle direttrici tracciate a Lisbona. E desta perfino meraviglia doverlo sottolineare, visto quello che siamo stati capaci di fare quando si è dovuto onorare i vincoli, gli oneri, i sacrifici imposti dal Trattato di Maastricht.

Forse, anzi certamente, fu allora di aiuto la possibilità di simboleggiare gli obiettivi di Maastricht in un oggetto di uso comune, il più comune degli usi, la moneta.

Ma cosa c'è di più entusiasmante che impegnarsi per dare a chi lo sta cercando un posto di lavoro, a chi l'ha perduta una nuova occupazione?

Per motivi di equità e di effettiva giustizia sociale, dunque, oltre che per ragioni strettamente economiche, dobbiamo riuscire a realizzare le riforme.

Dobbiamo su questi obiettivi impegnare tutta la nostra intelligenza, la nostra coscienza.

Dobbiamo creare un clima di mobilitazione civica come quello che ci ha permesso di entrare in prima fila, senza complessi d'inferiorità, nell'area dei paesi dell'euro.

Dobbiamo renderci conto che la nuova Maastricht si chiama Lisbona.

Lo scenario internazionale

Ci spingono ad adottare riforme di questo tipo, di questa portata, anche gli sviluppi della situazione internazionale.

Dopo i tragici avvenimenti dell'11 settembre, sono diventati più evidenti tanti motivi di preoccupazione che non possiamo ridurre, per comodità di analisi o convenienze diplomatiche, alla questione del terrorismo.

Gli Stati Uniti hanno reagito a quei fatti con straordinaria prontezza, sul piano politico e morale innanzitutto, ma anche sul piano delle politiche economiche e della capacità di ripresa dell'economia. Nel primo trimestre hanno messo a segno una crescita di quasi il 6 per cento del Pil, con un aumento della produttività di quasi il 9 per cento. Il che pone le premesse perché gli Stati Uniti diventino nuovamente, al tempo stesso, la locomotiva della ripresa mondiale e il nostro più temibile concorrente.

Comunque, lo scenario internazionale rimane instabile.

Negli anni Novanta, la forte crescita dell'economia americana ha consentito all'Europa di mantenere tassi di sviluppo positivi, ancorché modesti, e di affrontare il risanamento finanziario richiesto dal Trattato di Maastricht. Ha consentito al Giappone di evitare una recessione prolungata, senza peraltro risolvere i problemi strutturali che tuttora lo affliggono.

Un tale quadro delle relazioni economiche internazionali non sembra riproponibile in questo decennio.

Dobbiamo prepararci ad una minor crescita del commercio internazionale negli anni a venire. E ciò comporta un aumento della concorrenza sui mercati mondiali. Per vendere una maggior quantità di merci, non sarà più sufficiente affidarsi alla dinamica dell'espansione. Bisognerà conquistare nuove quote di mercato.

Per i paesi dell'Europa continentale, le cui quote del mercato mondiale si sono già notevolmente compresse nell'ultimo quinquennio, questi sviluppi sono particolarmente preoccupanti.

Già nel 2001 la competizione globale si è intensificata. Si sono registrati un contenimento dei prezzi e una riduzione dei margini di profitto.

Secondo molti analisti, in tali condizioni la ripresa economica attesa per quest'anno e per il 2003 potrebbe realizzarsi in una situazione di bassi profitti, e quindi con basse potenzialità di accumulazione.

Anche sul piano politico l'11 settembre ha segnato una svolta. Con conseguenze diverse.

Talune molto positive: la grande coalizione contro il terrorismo, l'ulteriore avvicinamento della Russia all'Occidente, gli accordi di Doha per un nuovo round di negoziati commerciali.

Altre assai preoccupanti: l'acuirsi della crisi in Medio Oriente, la decisione americana del marzo scorso di imporre un fortissimo dazio sull'importazione dell'acciaio.

Queste misure protezioniste non possono essere accettate dagli altri paesi ed in particolare dall'Europa. L'Unione Europea, come fece dopo il rifiuto americano del protocollo di Kyoto, deve individuare una linea comune sulla quale impostare un fermo negoziato con gli Stati Uniti.

Per un'Europa più forte

L'evoluzione dello scenario internazionale richiede maggiori assunzioni di responsabilità da parte dell'Europa, soprattutto in materia di difesa e politica estera, sicurezza, ambiente, oltre che per lo sviluppo economico e sociale.

A questo fine, l'Europa deve superare i propri handicap interni, economici, politici ed istituzionali.

Deve tornare a credere in se stessa.

Passi avanti importanti sono stati segnati negli ultimi anni. E tuttavia dobbiamo riconoscere che gli obiettivi di sviluppo e occupazione che ci eravamo dati alla fine degli anni Ottanta, quando - per reagire alla cosiddetta eurosclerosi - lanciammo i due ambiziosi progetti del Mercato Interno e della Moneta Unica, non sono stati pienamente conseguiti.

La leadership mondiale sul piano politico ed economico continua ad essere nelle mani degli Stati Uniti.

Negli anni Novanta si è ancora allargato il divario con gli Stati Uniti in termini di reddito pro capite: dal 31 al 35 per cento.

L'Europa è in ritardo nella diffusione della nuova economia.

È ancora più in ritardo nell'eliminazione di quelle rigidità che spingono le imprese a un eccessivo immobilizzo di capitale fisso, che rallentano le sue capacità di reazione alle nuove sfide della competitività.

È in ritardo sul piano del sostegno che i mercati finanziari devono offrire alle nuove intraprese, sul piano dell'eccellenza nelle università e nel sistema di ricerca, sul piano della disponibilità di capitale umano qualificato.

Ecco perché dobbiamo aprire un nuovo libro e provare a scrivere la storia di un grande progetto di rilancio e di sviluppo dell'economia europea.

Un libro che si proponga di attuare senza ulteriori indugi gli obiettivi che ci siamo dati a Lisbona.

Deve essere questo un impegno politico e morale, ancora prima che economico.

Oggi credere all'Europa significa credere che l'Europa abbia la capacità e la volontà di cambiare marcia. Mutuando un'espressione che è stata usata per gli Stati Uniti negli anni Ottanta, direi che l'Europa deve avere la capacità e la volontà di ringiovanire.

Il manifesto di Lisbona, la sfida di dare lavoro a chi non ce l'ha, una nuova stagione fondata sulla piena cittadinanza di tutti i lavori, possono e anzi debbono essere il cemento di un'unità europea che sappia fondere insieme valori ed interessi.

L'obiettivo deve essere quello di coniugare un modello sociale avanzato con la competitività, lo sviluppo e l'occupazione.

Alcuni dei nostri partner europei hanno già compiuto progressi rilevanti in queste direzioni - la Danimarca, l'Irlanda, il Regno Unito, i Paesi Bassi, la Svezia, la Spagna - e alcuni tra essi registrano livelli occupazionali in linea con quelli degli Stati Uniti. Non c'è quindi bisogno di andare al di là dell'Atlantico per vedere come e perché le riforme, in particolare quelle del mercato del lavoro, possano funzionare senza stravolgere il modello europeo.

Sul piano politico, occorre costruire un comune sentire europeo. Un'identità e un'idea di Europa che ancora non c'è, o che si è smarrita. Un'identità che sia percepita e condivisa dai cittadini.

La storia della costruzione europea è una storia in cui si sono sempre coniugate forti convenienze economiche e grandi idealità politiche. Fu così fin dall'inizio, quando i padri fondatori furono certo preveggenti nel dar vita alla Comunità del carbone e dell'acciaio, la Ceca, ma ciò che li muoveva era soprattutto un fattore morale, la loro ferma volontà di chiudere la ferita della guerra.

Anche in seguito è stato così, con il Mec, lo Sme, il mercato unico e soprattutto l'euro, che è stato il passaggio più temerario e più straordinario.

Fu la scelta coraggiosa fatta da una generazione che aveva vissuto le tragedie delle guerre mondiali e credeva nell'unità dell'Europa come strumento di pace.

La moneta unica è stata realizzata dieci anni dopo, in un contesto in cui quell'ispirazione originaria sembra essersi in gran parte smarrita, in cui anzi riaffiorano nazionalismi e spinte xenofobe.

Prende corpo una concezione minimalista dell'Europa, secondo cui essa non dovrebbe essere molto di più di una zona di libero scambio.

Quest'idea di un' "Europa minima" non ci pare convincente.

Noi riteniamo che sia necessaria più Europa, non meno Europa. Dobbiamo impegnarci attivamente per spingere l'Europa a diventare più competitiva nella sua economia, più forte nelle sue istituzioni, più coesa sul piano politico e sociale.

Tutto questo è necessario per sostenere la moneta unica e garantire la sua stessa sorte.

È perciò essenziale che la Convenzione abbia il senso della sua missione storica e riesca a formulare proposte coraggiose e lungimiranti. Tanto più nella prospettiva dell'allargamento.

Al superamento della crisi che si avverte oggi in Europa l'Italia può e deve fornire il suo apporto essenziale.

Dobbiamo superare un certo europeismo di maniera, imparare a declinare i nostri legittimi interessi nazionali all'interno di una visione comune.

Dobbiamo avere una visione adulta del nostro ruolo in Europa.

L'Europa non deve più essere percepita come una tutrice che ci obblighi a fare le cose che tutti noi sappiamo essere necessarie, come quel luogo lontano in cui si entra per diventare virtuosi, da cui si è cacciati quando non ci si comporta bene.

Il rigore finanziario, la cultura della stabilità, la cultura della concorrenza e delle liberalizzazioni devono essere valori nostri, non imposizioni esterne, estranee alla nostra cultura.

E allora deve essere chiaro una volta per tutte che noi, anche noi, siamo l'Europa.

In questa nostra Europa vogliamo e dobbiamo essere più autorevoli. E possiamo diventarlo solo se saremo capaci di mettere ordine in casa nostra. Se sapremo impegnarci a modernizzare la nostra economia e tutto il nostro sistema paese.

L'economia della conoscenza

Oggi la via della modernizzazione passa innanzitutto attraverso lo sviluppo dell'economia della conoscenza: scuola, università, ricerca, formazione professionale, formazione continua. Sono punti qualificanti e centrali del progetto delineato al vertice di Lisbona, che proponiamo di assumere come bussola per le nostre politiche, per i nostri comportamenti.

Il Governo si sta muovendo in questa direzione. Apprezziamo in particolare l'impegno a rafforzare la formazione professionale, ad attuare l'alternanza tra scuola e lavoro, ad aumentare gradualmente all'1% del Pil i finanziamenti pubblici per la ricerca, introducendo rigorosi criteri di valutazione ex-ante ed ex-post.

Ma su questi obiettivi occorre grande coesione e determinazione.

Tra i paesi industriali l'Italia è agli ultimi posti per quanto riguarda un gran numero di indicatori, qualitativi e quantitativi, del sistema educativo e della ricerca scientifica. E non abbiamo un sistema di formazione professionale degno di questo nome. Ai lavoratori e ai disoccupati che debbono aggiornarsi, riconvertirsi ai nuovi mestieri e alle nuove tecnologie, non abbiamo quasi nulla da offrire.

Queste sono carenze intollerabili del nostro paese.

Non si tratta solo di aumentare i finanziamenti, il che pure in alcuni settori è necessario. Si tratta soprattutto di aumentare la qualità e l'efficienza dell'intero sistema, dalla formazione di base fino all'università e ai centri di ricerca.

Per la ricerca questo paese spende poco. E quel poco lo spende male.

Dobbiamo innanzitutto proporci di creare centri universitari di eccellenza, capaci di competere con le migliori università europee e mondiali nell'attrarre i migliori studenti, i migliori docenti, i migliori ricercatori.

Dobbiamo porre fine all'esodo dei nostri migliori cervelli. Anzi, dobbiamo farli tornare.

Dobbiamo valorizzare la ricerca applicata delle piccole e medie imprese, che costituiscono il nerbo del nostro sistema produttivo.

Ma dobbiamo anche sapere che non si fa grande ricerca applicata senza un nucleo di grandi imprese che hanno le dimensioni e i mezzi finanziari oggi necessari, che sono le fucine in cui fanno le loro esperienze e crescono i ricercatori.

Le sfide della politica economica

Per quasi quarant'anni, dai tempi delle polemiche tra La Malfa e Giolitti, fino alle difficoltà sulle quali inciampò il Governo Prodi, si è discusso nel nostro paese se una politica di rigore finanziario e una politica di sviluppo siano o no reciprocamente compatibili.

Lo sono in realtà. Anzi, solo attuando una strategia di riforme capaci di coniugare appunto, l'uno con l'altro, rigore e sviluppo, si può mettere in moto quel circolo virtuoso delineato nel primo documento di politica economica presentato dall'attuale Governo, il Dpef del luglio scorso.

Ossia, meno spesa, meno tasse, inducendo così più investimenti, più occupazione e più crescita. Il che, a sua volta, determina un aumento del gettito fiscale e dunque nuove possibilità di ridurre le aliquote, di fare più investimenti e più crescita. Senza aumentare il deficit grazie appunto al controllo della spesa.

Ma il circolo virtuoso non si mette in moto da sé. Non basta il gioco, pur importante, degli annunci e delle aspettative.

Allo stato attuale, sia per effetto della congiuntura internazionale, sia perché non abbiamo ancora realizzato le riforme strutturali che ci servono, dobbiamo realisticamente renderci conto che il dato della crescita di quest'anno sarà ben inferiore al 2,3% indicato dal Governo. Secondo le stime più accreditate, siamo sotto di circa un punto.

Questo livello di sviluppo è del tutto insufficiente.

Negli anni Novanta, per fronteggiare la crisi finanziaria, il nostro paese smise di investire su se stesso. Oggi la competizione internazionale ci impone di destinare importanti risorse agli investimenti sulle infrastrutture materiali e immateriali.

Sono risorse di cui non disponiamo, a meno che non si facciano riforme vere. Intervenendo su tre fronti: contenimento della spesa, forte riduzione del sommerso, rilancio dell'economia.

Insomma, più rigore, meno sommerso, più sviluppo.

È questa la grande sfida di fronte alla quale si trova la politica economica in Italia.

Per dare avvio al circolo virtuoso, per rendere possibile la riduzione della pressione fiscale, è necessario ridurre l'incidenza della spesa corrente sul Pil.

Negli anni Novanta non è stato fatto. Ancora nel 2001, secondo il consuntivo dell'Istat, la spesa corrente, al netto della componente degli interessi, era pari al 37,5 per cento del Pil, lo stesso livello del 1996, circa lo stesso livello della fine degli anni Ottanta.

E non possiamo non guardare con preoccupazione al fatto che quello stesso numero - 37,5 per cento - sia la previsione ufficiale del Governo per il 2002.

Il 2003 dovrà segnare una svolta. Il paese ne ha bisogno.

Per l'anno prossimo l'Italia si è impegnata a conseguire il pareggio di bilancio, un obiettivo importante, anche sotto il profilo simbolico.

Un obiettivo che è stato opportunamente riconfermato dal Governo anche nelle ultime settimane.

Secondo le previsioni della Commissione Europea, ciò potrebbe richiedere una legge finanziaria per il 2003 nell'ordine dei 16 miliardi di euro. È una cifra consistente, ma inferiore a quelle di tante leggi finanziarie del recente passato.

Altri paesi europei hanno difficoltà analoghe alle nostre a rispettare il patto di stabilità. A Bruxelles si è aperto un dibattito sull'opportunità di modificarne alcuni parametri.

Ma non possiamo farci illusioni: il nostro debito pubblico è il più alto di tutti. Le valutazioni delle agenzie di rating sulla Repubblica Italiana stanno migliorando, il che è indubbiamente positivo, ma rimaniamo ancora agli ultimi posti nelle classifiche europee.

Non possiamo perciò arretrare di un millimetro sulla strada del rigore. Dobbiamo fare le riforme.

Ecco perché ci aspettiamo una manovra molto diversa da quelle del passato, che incida finalmente sulle grandi componenti strutturali della spesa corrente.

Altrimenti, su chi lavora, sul nostro sistema produttivo, sulle nostre imprese continueranno a gravare costi, oneri, imposte e contributi superiori a quelli degli altri paesi. Continueremo ad essere costretti ad affrontare la concorrenza internazionale con un handicap in più.

Non voglio entrare qui nella polemica su quale sia l'entità dell'extra deficit e se esso sia per intero o solo in parte, grande o piccola, un lascito della passata legislatura. Non c'è dubbio che la Finanziaria per il 2001 fu fatta con un occhio alle imminenti elezioni politiche.

E certo l'autunno scorso, dopo l'11 settembre, i timori di una recessione globale sconsigliavano, in Italia come negli altri paesi, di mettere in atto politiche di bilancio eccessivamente restrittive che avrebbero rischiato di aggravare una situazione economica già molto fragile, o che quantomeno tale appariva in quel momento.

Ma oggi, a distanza ormai di parecchi mesi, diventa sempre più difficile sostenere che le responsabilità appartengono al passato.

Nel contesto che si era determinato dopo l'11 settembre, le misure una tantum sono sicuramente servite a guadagnare tempo.

È stato giusto e opportuno averlo fatto, probabilmente era inevitabile.

Come imprenditori, però, sappiamo che misure di ingegneria finanziaria volte al recupero di efficienza aiutano a ottimizzare nel breve periodo, ma non bastano.

Il tempo guadagnato deve essere utilizzato per attuare quelle grandi riforme strutturali che possono realmente risolvere i problemi.

La questione più urgente è oggi quella di ripensare in chiave meno ideologica e più razionale la transizione in senso federalista.

In teoria, il federalismo può comportare una serie di vantaggi: ma dipende da come viene attuato. In pratica, oggi corriamo il rischio di ricavarne più danni che vantaggi.

Mentre restano da semplificare i rapporti con i poteri pubblici e restano da diminuire gli adempimenti a carico dei cittadini e delle imprese, il sistema amministrativo tende a diventare ancora più complicato di quanto già non fosse e si è rafforzata la rete dei vincoli e dei veti che, tra l'altro, ostacolano la realizzazione delle opere pubbliche, nonostante le innovazioni della legge obiettivo.

Se dovessimo stilare un primo bilancio, il risultato è per ora un ulteriore aumento della spesa pubblica, in particolare quella per la sanità, già ampiamente fuori controllo.

L'agenda delle riforme

Sappiamo che non si cambia in pochi mesi la struttura economica di un paese.

E non ci sfugge che questo Governo ha fatto molte cose in un breve arco di tempo.

Alcune, poche, stanno già dando dei risultati. Ma non tutto ciò che a nostro avviso andava fatto è stato fatto. E non tutto ciò che è stato fatto va nella direzione giusta.

Comunque, sono per lo più iniziative il cui successo dipende dalla fase di attuazione - non priva di aspetti critici - e sulle quali è quindi difficile esprimere oggi un giudizio compiuto.

Tra le misure messe in cantiere o già approvate, vorrei anzitutto ricordare quelle, veramente importanti, in materia di mercato del lavoro.

L'intesa raggiunta tra le parti sociali sui contratti a termine è stata recepita. È legge dello Stato.

È stato approvato un decreto legislativo che favorisce l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, migliorando l'efficienza del collocamento pubblico.

Il Parlamento ha già dato il suo primo sì ad una vera liberalizzazione del collocamento privato, allo staff leasing per cui le imprese potranno impiegare, anche in via strutturale, personale dipendente da agenzie specializzate.

Sta andando avanti il riordino dei contratti a contenuto formativo, valorizzando il ruolo dell'apprendistato e specializzando il contratto di formazione lavoro ai fini dell'inserimento lavorativo.

Soprattutto è in corso d'approvazione la legge delega del Ministro Maroni che - non va dimenticato - contiene innovazioni fondamentali riguardo a temi come la riforma degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali, la revisione del part-time, l'introduzione del lavoro a chiamata, la regolamentazione del lavoro a progetto e del job sharing.

Anche molti provvedimenti per lo sviluppo contenuti nelle cosiddette misure dei cento giorni sono coerenti con le attese delle imprese. La riedizione della legge Tremonti - opportunamente estesa agli investimenti in formazione - l'eliminazione della tassa di successione, la riforma del diritto societario, la nuova normativa contro il sommerso, la stessa legge obiettivo per le opere pubbliche. E altre ancora.

Sono stati avviati e in taluni casi già approvati interventi in settori chiave: fisco, scuola, previdenza, fondazioni bancarie, servizi pubblici locali, giustizia, pubblica amministrazione, ambiente, energia (decreto sblocca centrali).

Molte di queste riforme corrispondono a nostre aspettative, spesso a nostre specifiche richieste.

A chi ci rimprovera di avere impiegato il nostro tempo solo ad occuparci dell'articolo 18, consentitemi di ricordare che tutto ciò è stato fatto proprio mentre ci occupavamo anche dell'articolo 18.

Ciò non toglie che vediamo il rischio di vanificare gli effetti complessivi degli importanti passi avanti che sono stati fatti, rimanendo incerti, in mezzo al guado, su alcune questioni cruciali: il contenimento della spesa pubblica, il fisco, le liberalizzazioni.

In materia di fiscalità sulle imprese, la riforma quadro proposta dal Governo si pone un obiettivo di legislatura che condividiamo: abbassare la pressione effettiva al 33 per cento con la riduzione dell'Irpeg e l'eliminazione dell'Irap.

La riforma va nel senso di una semplificazione. Ma restano nel vago tempi, modalità ed entità della riduzione annunciata.

Soprattutto, non è ancora dato di sapere se per le imprese ci sarà effettivamente nel 2003 una riduzione. Si abbassano alcune aliquote, ma si annuncia un ampliamento della base imponibile. Si inverte l'ordine dei fattori, ma non è chiaro se cambierà il risultato, ossia la pressione media effettiva sul sistema. Per molte imprese potrebbe esserci un aggravio.

Occorre uscire dalle affermazioni di principio, avviare fin dal 2003 un primo alleggerimento dell'onere complessivo che grava sulle imprese. Solo così si dà credibilità all'obiettivo di fondo del 33 per cento.

Apprezziamo nondimeno l'intenzione di ridurre l'Irpef sull'universo dei cittadini, a partire dai ceti più deboli.

Ma tutto ciò pone più che mai il problema delle risorse. È per questo che non abbiamo nascosto le nostre perplessità né sul nuovo contratto del pubblico impiego, troppo oneroso, né sulla riforma previdenziale, il cui esito è per lo meno incerto.

Possiamo pure augurarci che la via scelta dal Governo - basata esclusivamente su un meccanismo di incentivi - produca risultati concreti.

Resta il fatto che l'invecchiamento demografico e la sostenibilità della spesa previdenziale sono problemi che non consentono scorciatoie.

C'è di positivo che con questa riforma si comincia ad intaccare l'insopportabile cuneo fiscale e contributivo che grava sul costo del lavoro.

È solo per questo - solo a queste condizioni - che ci siamo dichiarati disponibili a mettere sul tavolo il Tfr maturando: e lo abbiamo fatto in vista di un diverso equilibrio tra previdenza pubblica e previdenza privata, in modo da non appesantire il bilancio statale.

Sulle liberalizzazioni non stiamo facendo passi in avanti, né a livello nazionale né a livello locale.

Le liberalizzazioni devono invece essere rilanciate nei settori delle utilities, dell'energia, delle professioni e del commercio. Sono un passaggio ineludibile per ridurre il differenziale di costi che grava sulle nostre imprese e dunque per metterle in condizione di giocare ad armi pari con i concorrenti esteri.

Per oltre dieci anni abbiamo assistito a un conflitto, che è nelle cose, tra ministeri interessati a far cassa per lo Stato e ministeri interessati a creare mercati competitivi, a ridurre i costi per gli utenti finali.

Occorre risolvere questo conflitto chiarendo una volta per tutte che l'obiettivo prioritario deve essere quello di sviluppare i mercati e rilanciare la crescita economica. Solo così, tra l'altro, si possono ottenere risultati duraturi anche per le casse dello Stato.

Le ragioni della competitività ci impongono di privilegiare le liberalizzazioni, la riduzione dei costi, la trasparenza del mercato, gli investimenti nelle reti per aumentare la capacità di offerta. Anche se questo può comportare di mettere in seconda linea gli interessi di breve periodo dello Stato azionista.

E dobbiamo essere inflessibili a livello europeo per evitare che tra un paese e l'altro si vengano a creare situazioni asimmetriche. Non possiamo consentire che ciò che noi privatizziamo divenga terreno di conquista da parte di monopoli pubblici di altri paesi.

La risorsa Mezzogiorno

L'insieme delle riforme che sono sull'agenda del Governo servono all'intero paese. Servono a maggior ragione per il Mezzogiorno.

Il Sud rappresenta oggi la grande opportunità per il nostro sviluppo. È la grande risorsa del nostro futuro.

L'economia meridionale sta dando segni rilevanti di vitalità. Il fermento delle iniziative imprenditoriali oggi è sicuramente incoraggiante, ma per allineare la crescita del Mezzogiorno a quella del resto del paese occorre una fortissima accelerazione nell'attrazione di capitali nazionali ed internazionali.

Dobbiamo riposizionare il Mezzogiorno sul mercato degli investimenti esteri con un piano d'azione che ci consenta nel corso dei prossimi anni di passare dagli ultimi posti della classifica a posizioni di leadership.

Uno strumento di straordinaria importanza è rappresentato dai fondi strutturali.

I fondi strutturali vanno spesi. Spesi per tempo. E soprattutto bene.

È così che si cambia la faccia del Sud.

Ci rendiamo conto che le cose che diciamo non sono nuove. Ma siamo costretti a ripeterle perché non sono mai state fatte.

Sul Sud non c'è più niente da sperimentare. C'è solo da fare.

Se vogliamo essere un paese che svolga un ruolo di primo piano in Europa, non possiamo non avere un Mezzogiorno europeo.

Questo non è solo un obiettivo di natura economica, ma anzitutto sociale, civile e politico.

È su questo obiettivo, sui tempi e sulla qualità dell'impegno per realizzarlo, che si dovrà misurare la capacità non solo delle Amministrazioni regionali, ma dello stesso Governo.

È per questo che il Governo Berlusconi dovrà avere la lungimiranza di fare quello che tanti altri Governi non hanno avuto il coraggio e la capacità di fare: recuperare il principio della coerenza meridionalistica che ispirò l'azione del Governo De Gasperi e degli anni del primo miracolo economico, quando si seppero combinare insieme intelligenza tecnica, riformismo cattolico e cultura laica.

La riforma del mercato del lavoro

I temi che riguardano il mercato del lavoro vanno inquadrati in una visione a più ampio raggio, che permetta di valutarli come elementi di un sistema - il modello del Welfare nel suo insieme - di cui lo stesso mercato del lavoro è solo una parte.

È alla logica complessiva del modello che bisogna guardare, sia per poter individuare i singoli punti sui quali conviene intervenire con appropriate politiche di riforma, sia per poter stabilizzare abbastanza rapidamente nuovi equilibri, al posto di quelli precedenti.

Nel suo modello tradizionale, il Welfare State aveva essenzialmente (e ha svolto egregiamente) la funzione di addomesticare - diciamo così - il conflitto tra capitale e lavoro per garantire contemporaneamente un più alto livello di sviluppo economico e un più alto standard di equità sociale. Tutto ciò in un contesto caratterizzato da un modo di produrre cosiddetto fordista, uno stato almeno tendenziale di piena occupazione, una relativa disponibilità di risorse da destinare ai servizi sociali.

Queste condizioni sono venute meno. In parte per effetto dello stesso Welfare State, in parte per i cambiamenti che sono intervenuti nella vita economica e sociale, il conflitto tra capitale e lavoro non è più il paradigma dei contrasti di interesse. Il fordismo è ormai un residuo del passato. Lo stato di piena occupazione non è più un dato di fatto, ma un obiettivo difficile da raggiungere. E di conseguenza è diventato un problema poter disporre delle risorse che servono per i servizi sociali.

Non si tratta dunque di modificare in qualche aspetto il vecchio modello di Welfare, ma si tratta di cambiare il modello stesso, di dargli come obiettivo quello che è oggi il problema di fondo: creare nuova occupazione.

In questo senso si tratta di passare dal Welfare State al Workfare State.

La riforma del mercato del lavoro, che non è solo l'articolo 18, ma di cui l'articolo 18 è parte rilevante, è dunque un punto di attacco importante, un sentiero stretto, ma ineludibile, per avviare il circolo virtuoso della crescita. Non è, non sarà un vicolo cieco.

Si dovrà accompagnare a una revisione degli ammortizzatori sociali.

Vanno salvaguardati quegli istituti che hanno dimostrato di funzionare bene e peraltro sono finanziati dalle stesse imprese, le quali già oggi per l'insieme degli ammortizzatori sociali - dalla cassa integrazione, alla mobilità e la disoccupazione - pagano ben il 4,41 per cento del monte retributivo.

È un'altra delle tante anomalie derivanti da quel vecchio modello di Welfare State per cui tutto il suo impianto si regge sul sistema produttivo anziché sulla fiscalità generale.

Non si tratta solo né tanto di aumentare il sussidio di disoccupazione, che da noi è invero molto basso.

Si tratta soprattutto di offrire ai lavoratori strumenti efficienti per trovare un nuovo lavoro, dall'orientamento al collocamento, alla formazione.

Per mettere fine al paradosso per cui le persone non trovano lavoro e le aziende non trovano lavoratori.

Vi chiedo di fermarci un poco a riflettere sull'esperienza di quella che è oggi, nell'economia italiana, l'area più dinamica, il Nord Est.

Sappiamo tutti che in quest'area le imprese hanno un drammatico bisogno di lavoratori da impiegare e chiedono comprensibilmente che le frontiere siano più aperte all'immigrazione.

Ebbene, se andiamo a guardare le cifre, vediamo che anche nel Nord Est il tasso di occupazione è attorno a quella media europea che il vertice di Lisbona ha giudicato intollerabilmente bassa.

Sembra un assurdo, e in effetti lo è, ma vuol dire semplicemente - evidentemente - che l'attuale struttura del mercato del lavoro è tale, in Italia, da scoraggiare l'accesso al sistema produttivo anche laddove ci sarebbe non solo la possibilità, ma addirittura la necessità di nuova occupazione.

Su questo insieme di questioni vorremmo ragionare con il sindacato.

Ciò è possibile se si riconosce che è necessaria più flessibilità e che la protezione del lavoratore deve essere trasferita gradualmente dal posto di lavoro al mercato, come già oggi accade in molti paesi europei.

Se si riconosce che non tanto di Welfare, ossia di sussidi, abbiamo bisogno, quanto piuttosto di Workfare, ossia di strumenti per consentire alle persone di trovare lavoro.

Sentiamo dire spesso che la flessibilità del lavoro non c'entra con l'occupazione. È una ben strana teoria.

Si può non credere a Confindustria. Ma non si può essere completamente sordi ai richiami degli esperti, delle organizzazioni internazionali.

Ogni giorno ci dicono che dobbiamo rendere più flessibile il nostro mercato del lavoro, ci ricordano che il nostro mercato è tra i più rigidi al mondo.

Secondo l'Ocse, fatto 100 il grado di rigidità degli Stati Uniti, l'indice dell'Italia si colloca a 485. Tra i paesi industriali siamo secondi solo alla Grecia e al Portogallo.

Vorremmo che tutti avessero chiare le implicazioni delle attuali rigidità, in termini di sviluppo e anche in termini di equità, ossia di diritti delle persone.

Vorrei elencarle, queste implicazioni: e con un certo puntiglio, affinché nessuno possa dire domani che non ci siamo spiegati bene.

La prima e fondamentale conseguenza è che le imprese, per rimanere competitive, sono costrette a fare il minor uso possibile del lavoro umano, o per lo meno di quella sua componente che è più direttamente soggetta all'attuale sistema di tutele.

È così che l'Italia è uno dei paesi in cui più intenso è stato il processo di sostituzione delle macchine al posto del lavoro.

I dati Ocse ci dicono che dall'inizio degli anni Settanta ad oggi, nel settore privato, il capitale fisso per addetto è aumentato negli Stati Uniti del 37 per cento. In Italia è aumentato del 125 per cento.

Per quanto incerta possa essere la misurazione di queste variabili, le differenze sono colossali. E non si vede a cos'altro possano essere attribuite se non a fattori di costo e di rigidità nell'utilizzo del lavoro.

L'elevato rapporto tra capitale e lavoro è, senza alcun dubbio, l'altra faccia dell'alta disoccupazione europea e, a maggior ragione, di quella italiana.

È una soluzione efficiente per la singola azienda. Aggira una rigidità, quella del lavoro, ma ne crea un'altra, quella dell'eccesso di capitale fisso da ammortizzare, che rende più lenta l'introduzione di innovazioni di prodotto, specie nelle grandi imprese.

L'altra conseguenza è che la più gran parte degli occupati sfugge alle rigidità del mercato ufficiale. 14 milioni e mezzo di italiani, i due terzi degli occupati, non sono coperti dall'articolo 18.

Sono tre milioni e mezzo di lavoratori irregolari, quasi tre milioni di dipendenti di imprese al di sotto della soglia dello Statuto dei lavoratori, un milione e mezzo di lavoratori a termine, sei milioni e mezzo di lavoratori autonomi.

Sei milioni e mezzo di lavoratori autonomi rappresentano quasi il 30 per cento degli occupati, il doppio della media europea, più di tre volte i livelli degli altri principali paesi.

Il lavoro autonomo è un importante indice di vitalità del tessuto imprenditoriale di un paese: ma è anche un modo per sfuggire alle rigidità.

È dunque attraverso l'estrema frammentazione dell'apparato produttivo che l'Italia reale ritrova la flessibilità che in teoria le è negata.

E anche qui ci sorreggono i dati. Dall'inizio degli anni Settanta ad oggi, il peso delle piccole imprese è fortemente aumentato in Italia, mentre è rimasto all'incirca invariato negli altri principali paesi.

La quota di occupati in imprese manifatturiere con meno di 100 addetti è infatti passata dal 50 al 70 per cento. Negli altri paesi è rimasta attorno al 20 per cento. In altre parole, negli ultimi tre decenni, anziché convergere verso i modelli produttivi degli altri paesi, ce ne siamo allontanati. E di molto.

Come non mettere questi dati in relazione con la ricerca di quella flessibilità di cui il sistema ha bisogno per essere competitivo?

E come negare che questa è un'altra delle grandi anomalie dell'Italia, assieme alla bassa occupazione e alla straordinaria diffusione del sommerso?

In Italia, la piccola impresa - lo abbiamo detto molte volte, e del resto è universalmente riconosciuto - ha fatto miracoli.

È l'asse portante del nostro export, ha dimostrato una straordinaria capacità di innovare, nei processi, nei prodotti, nel design, che non a caso è un tratto distintivo del Made in Italy.

Siamo orgogliosi delle nostre piccole imprese.

Ma siamo anche ben consapevoli che le piccole imprese hanno dei limiti.

L'essere costretti dalle rigidità di sistema a rimanere piccoli, il non poter liberamente scegliere la dimensione più adatta alle caratteristiche del mercato e delle tecnologie, è un limite grave del nostro sistema.

Le piccole imprese fanno fatica a fare grande ricerca, a internazionalizzarsi, ad accedere agli ingenti flussi di capitali che sono disponibili sui mercati internazionali.

Da qui, anche, le difficoltà dell'Italia a competere nei settori dell'alta tecnologia, il nostro essere particolarmente e pericolosamente esposti alla concorrenza crescente dei paesi emergenti.

Da qui le nostre difficoltà sui mercati internazionali e la perdita di quote di mercato.

Da qui, in parte, il carattere ancora asfittico del nostro mercato finanziario.

Si sente spesso dire che l'Italia non ha bisogno di ulteriore flessibilità perché è già molto flessibile.

Rispondiamo che è vero: l'Italia è un paese molto flessibile. È flessibile l'Italia delle piccole e piccolissime imprese, è flessibile l'Italia dei lavoratori autonomi, è flessibile l'Italia dei quasi 15 milioni di lavoratori che non sono coperti dall'articolo 18. È flessibile l'Italia di quell'insostenibile patologia che è il lavoro sommerso.

Ma è questa l'Italia che vogliamo?

Un'Italia che, nonostante i progressi degli ultimi anni, ancora produce tassi di crescita del reddito, della ricchezza nazionale, dell'occupazione inferiori a quelli di quasi tutti gli altri paesi europei.

Un'Italia in cui la giustizia sociale è, per lo più, una petizione di principio.

Un'Italia in cui sono troppo poche le grandi imprese, relativamente poche le medie imprese, e le tantissime piccole imprese fanno fatica a crescere. Ciò non può che essere motivo di grave preoccupazione per chiunque abbia a cuore le sorti del nostro paese.

Questa struttura del sistema produttivo italiano, infatti, non è sostenibile nel lungo periodo, nonostante il tasso di imprenditorialità sia in Italia tra i più alti al mondo.

Ecco perché diciamo che occorre voltare pagina. Fare finalmente le riforme necessarie per la competitività.

Per una nuova politica di sviluppo

Il punto è che da troppi anni ormai non solo abbiamo smesso di fare sviluppo, ma abbiamo anche rinunciato a progettarlo.

Non abbiamo nessuna nostalgia della vecchia politica industriale, dei piani di settore, di una visione dirigista che è fallita, ha creato disastri, non ha niente a che fare con la nostra cultura di mercato.

Ci sono però questioni sulle quali occorre avere un progetto, un'idea di sistema paese, un disegno strategico per capire quale tipo di sviluppo vogliamo.

Crescita delle imprese, mercati finanziari, energia, grandi reti infrastrutturali, trasporti, logistica, ricerca, ruolo dei player dell'industria e della finanza italiana all'interno dei processi di aggregazione europea e mondiale: rispetto a questi temi, dobbiamo scegliere come intendiamo muoverci.

Dove posizionare il nostro sistema produttivo nell'ambito della competizione internazionale.

Prendiamo il caso dell'energia. Abbiamo detto prima che occorre liberalizzare. Ma sappiamo bene che non basta. Che da sola la liberalizzazione non è sufficiente per ridurre i prezzi.

Occorre aumentare l'offerta, fare grandi investimenti nelle reti, porsi il problema di diversificare le fonti e i paesi di approvvigionamento. Non è solo una questione di costi, ma anche di sicurezza delle forniture per gli anni a venire.

Non possiamo non apprezzare che il Parlamento sia tornato ad affrontare, dopo tanti anni e senza tabù e pregiudizi, temi di questa rilevanza.

Sono questioni di portata strategica, che - vorrei aggiungere - non si possono lasciare all'esclusivo governo delle autonomie regionali.

Lo stesso vale per il fondamentale tema delle infrastrutture di trasporto e logistica, che richiedono una visione integrata a livello nazionale ed anzi europeo.

Dobbiamo saper mettere in rete i porti, gli interporti, le strade, le ferrovie, gli aeroporti, per compensare con una logistica di avanguardia, le tipicità della nostra posizione geografica e anzi trarne vantaggio.

È nondimeno essenziale per la competitività del sistema paese sviluppare i mercati finanziari e rafforzare il nostro sistema del credito.

I nostri intermediari sono cresciuti negli ultimi anni, hanno fatto importanti aggregazioni, si stanno ristrutturando, sono tornati alla redditività. Ma molto deve essere fatto ancora.

Come per le imprese, si pone per loro un problema di competitività, di ulteriore crescita dimensionale e di rafforzamento sul piano internazionale.

Abbiamo bisogno di investitori istituzionali - in particolare i fondi pensione - capaci di raccogliere il risparmio e investire nelle operazioni di privatizzazione che nel corso degli ultimi anni hanno subito una battuta d'arresto e devono poter riprendere al più presto.

Siamo certamente favorevoli alla logica degli investimenti esteri. Come vogliamo sviluppare una maggiore capacità di investire all'estero e di internazionalizzare il nostro sistema produttivo e le nostre imprese, così siamo dall'altro lato ben aperti ad accogliere gli investimenti esteri nel nostro paese e anzi abbiamo proposto che questo sia un punto qualificante del rilancio e della crescita del Mezzogiorno.

Ciò non toglie che per il futuro della nostra economia siamo direttamente interessati a che il risparmio privato confluisca sulle operazioni di privatizzazione di asset strategici del nostro sistema economico.

Vogliamo essere un'economia aperta e non un'economia colonizzata. Mantenere sul territorio nazionale gli headquarter significa mantenere in Italia la fascia alta della catena del valore: capacità di ricerca, intelligenze, definizione degli investimenti e delle strategie.

Per questo riteniamo essenziale il rafforzamento dei fondi pensione e il ruolo che essi possono svolgere nel futuro delle privatizzazioni del nostro paese. Sarà di grande beneficio per il capitalismo italiano.

La modernizzazione dell'Italia, come di gran parte dell'Europa continentale, passa anche attraverso un rinnovamento delle strutture di governo delle imprese.

Il caso Enron ha aperto nel mondo un dibattito importante sull'esigenza di ripensare in termini più lineari il modello di governance delle imprese, i rapporti e i potenziali conflitti di interesse tra azionisti, investitori istituzionali, management, analisti finanziari, informazione economica.

Si è resa così evidente la necessità di rafforzare la regolamentazione dei possibili conflitti di interesse, i sistemi di vigilanza, la protezione degli azionisti di minoranza, allo scopo di assicurare i due elementi fondamentali per il buon funzionamento dei mercati: fiducia e reputazione.

Anche in Italia il dibattito su questi temi si sta sviluppando ed è nostro interesse intervenire per migliorare in modo autonomo ed efficiente i nostri meccanismi di controllo.

Non abbiamo difficoltà a confrontarci su queste questioni.

Siamo per un capitalismo della trasparenza e delle regole.

Signor Presidente del Consiglio,

noi diamo atto al suo Governo di aver lanciato un programma che assume come obiettivo prioritario quello di rendere maggiormente competitivo il nostro paese.

Questa per noi è un'esigenza imprescindibile.

Il suo Governo ha messo in cantiere alcune delle riforme di struttura che sono necessarie a tale scopo e ne ha annunciate altre di cui c'è ugualmente bisogno.

Su tutto ciò si è aperto tra le forze politiche e sociali un confronto duro e serrato.

È normale che, quando sono in gioco riforme di grande portata, si vengano a formare blocchi di interessi contrapposti. Tanto più in un paese dove la vita sociale è stata per troppo tempo soffocata da un intreccio di gruppi corporativi: col risultato di avere una società tendente più a privilegiare le rendite di posizione che a premiare le capacità di iniziativa.

Una società così non è una società aperta e dinamica. Non è una società giusta. Non può essere una società in grado di reggere l'urto della competizione.

Quello che non è normale, né tanto meno utile, è che il dibattito di questi mesi si sia fermato alla superficie dello scontro ideologico, senza entrare nel merito delle questioni.

È un modo come un altro per tentare di lasciare nel limbo le riforme. E questo imporrebbe al paese un prezzo altissimo.

Noi non abbiamo bisogno di riforme annunciate o appena cominciate. E tanto meno di riforme destinate a rimanere sulla carta. Abbiamo invece bisogno di riforme che vengano realizzate con forza e incisività, in modo da mettere finalmente a frutto tutto il potenziale di crescita e di sviluppo di cui il nostro paese dispone.

Per questo chiediamo al Governo di essere fermamente determinato sull'obiettivo di fare le riforme per la modernizzazione.

Per questo chiediamo all'opposizione di sapersi confrontare sulle riforme da fare, di incalzare il Governo su quelle che non fa, e non già di limitarsi ad ostacolarle o, peggio ancora, impedirle.

Per questo chiediamo al sindacato di non chiudersi in un atteggiamento pregiudiziale di rifiuto, ma di aprirsi realmente al dialogo e di impegnarsi anch'esso per la modernizzazione del paese.

Credo di aver dimostrato nel corso di tutta questa relazione che le riforme da noi proposte sono riforme per tutti. Riforme che ci servono oggi per il nostro presente e, ancor più, per il nostro futuro.

Come ricordavo all'inizio, oggi tutto il mondo, per l'uno o per l'altro motivo, dove più dove meno, è percorso da correnti di inquietudine e perfino di angoscia.

In tanti, in troppi scorgono sul loro orizzonte più problemi che prospettive.

Per questo qualcuno ha scritto che stiamo vivendo una "età dell'incertezza". C'è del vero, indubbiamente, anzi diciamo senz'altro che è vero. Ma è proprio questo che caratterizza da sempre la condizione umana. Ovvero la condizione di chi è consapevole di dover forgiare da sé il proprio destino.

Noi tutti dobbiamo avvertire la responsabilità di costruire un paese che offra ai nostri figli la promessa di un futuro migliore. Che gli offra più opportunità di quante noi stessi ne abbiamo avute.

I nostri padri seppero farlo. Anche noi dobbiamo riuscirci.

Abbiamo la fortuna di vivere in un'Italia che ha straordinarie risorse: grandi talenti imprenditoriali, grande capacità di lavoro, un patrimonio di intelligenza, di cultura, di arte, di tradizione, di bellezze naturali senza paragoni al mondo.

Noi abbiamo grande fiducia nel futuro del nostro paese.

Se a Lisbona l'Europa si è data l'obiettivo di diventare l'area più competitiva del mondo, accettiamo questa sfida. E sono sicuro che sapremo vincerla, come abbiamo vinto quella di Maastricht.

Per noi la nuova Maastricht si chiama Lisbona.

